

Forum liberale e Verdi forze emergenti in Parlamento

Saranno determinanti in Parlamento, soprattutto sulle questioni decisive per l'assetto istituzionale del paese, a partire dalla legge che ratificherà l'ingresso dell'Austria nella Unione europea. Verdi e Forum liberale, sono considerati da molti osservatori austriaci, le vere forze vincenti del voto di ieri. Vincenti perché inattesi al successo, soprattutto i componenti del Forum, formazione nata nel febbraio 1993 per una scissione dal partito liberale di Haider di 5 deputati, tra i quali l'allora vicepresidente del parlamento Heide Schmidt che accusa il Fpoe di mancanza di democrazia e atteggiamenti xenofobi. Nelle elezioni del 1993 nel land della bassa Austria ha ottenuto il 5,1% dei voti, ma non è riuscito ad entrare in altri parlamenti. I Verdi entrati per la prima volta in parlamento nel 1986 - hanno guadagnato consensi e popolarità per la loro battaglia contro il progetto di costruzione della centrale nucleare di Zwentendorf - che non è stata costruita - e quella per l'istituzione dell'oasi ecologica della piana di Hainburg, sulle sponde del Danubio, uno degli ultimi scampoli di quello specifico tipo di paesaggio in Europa centrale.



Il leader liberale Joerg Haider durante il voto

Enggenberger/Ag

Vienna al valzer della destra

Il voto punisce il governo. Haider al 22 per cento

Netta flessione della coalizione popolari-socialisti, successo della destra xenofoba, crescita di Verdi e Forum. L'Austria dopo il voto di ieri. I partiti al potere perdono la maggioranza dei due terzi che avevano dal 1945.

NOSTRO SERVIZIO

VIENNA. Dalle urne austriache arriva uno scossone psicologico, prima che politico, alla stabilità conquistata dal paese nel secondo dopoguerra. Rispettando tutte le previsioni della vigilia, con il voto meno di sei milioni di elettori (ha votato il 78,06% degli aventi diritto) hanno decisamente ridimensionato i due partiti al potere, popolari e socialisti, che governano insieme da otto anni. Una flessione netta per entrambi che, per la prima volta dal 1945, hanno perso in parlamento la maggioranza dei due terzi, necessaria per il varo di tutte le leggi costituzionali, tra cui quella che dovrà essere votata quando l'Austria entrerà formalmente nell'Unione europea.

Una contrazione minore (-4,4%) e il 27,7% per i popolari (Oevp) che portano 52 deputati in parlamento, perdendone 8. Le due forze conservano la maggioranza assoluta, come s'intende dalla lettura dei dati, visto che il parlamento austriaco conta 180 deputati. Una flessione considerevole. Uno schiaffo al quadro politico inossidabile da cinquant'anni conseguente al successo che possono vantare i liberali dello xenofobo e ultradestro Joerg Haider: il suo partito (Fpoe) ha sfondato la soglia del 20% ottenendo il 22,6% (+6%), circa un milione di voti, e 42 seggi. Un'ascesa, la sua, che desta preoccupazione, ma che non giunge inattesa, avendo Haider riportato successi ben maggiori nei voti dei mesi scorsi nei Länder. Che la realtà politica austriaca sia in movimento è testimoniato altresì

dalla consistente avanzata dei Verdi (+7%, +2,2% rispetto a quattro anni fa, 13 seggi) e dall'affermazione del Forum liberale (5,3% per la prima volta alle elezioni, 10 seggi) costituitosi solo un anno fa dopo la scissione dal Fpoe di Haider, non condividendo affatto la politica ultranazionalista del leader dell'estrema destra austriaca. Anzi, gli osservatori politici di Vienna hanno commentato come l'unica reale novità uscita dalle urne l'affermazione del Forum di Heide Schmidt che, superando le più rosee previsioni, ha oltrepassato la linea di sbarramento del 4%, conquistando un cospicuo numero di deputati. E convincendo anche l'avanzata dei Verdi: le due formazioni rappresentano ora circa il 12% degli elettori austriaci e si collocano nell'area di centrosinistra. Un'area, che dopo la battuta d'arresto di ieri, soprattutto i socialisti non potranno più ignorare.

Non ci sono le condizioni per un cambio della coalizione. L'eventualità che i popolari mettano i loro seggi insieme a quelli dei liberali è molto remota. Il leader democristiano Erhard Busek, vicecancelliere, aveva ribadito alla vigilia del voto che «in nessun caso i democristiani saranno disponibili ad un'alleanza di governo con il Fpoe di Haider». Analoghe le dichiarazioni del ministro degli Esteri Alois Mock, anch'egli dei popolari, che

Il leader del Fpoe «Sarò cancelliere Ma solo fra quattro anni»

Il leader del partito liberal nazionale di destra (Fpoe), Joerg Haider, che ha portato il suo partito ad ottenere una vittoria storica, ha annunciato di aspirare alla Cancelleria alla fine della prossima legislatura, nel 1998. Fino ad allora, Haider intende restare all'opposizione e dare filo da torcere al governo. Commentando il risultato della Fpoe, che ha ottenuto quasi il 23 per cento (oltre il sei per cento in più rispetto al 1990), Haider ha detto di essere «un po' senza parole» perché il suo obiettivo era di arrivare al 20 per cento. Egli ha inoltre escluso la possibilità di una «piccola coalizione» con il partito popolare (Oevp) del vicecancelliere Erhard Busek, uscito male dal voto con solo il 27,9 per cento (-4,2 per cento). Obiettivo della Fpoe, ha detto Haider, è di ottenere una serie di misure di risanamento per il paese e poi - al più tardi nel 1998, assumere direttamente la responsabilità di governo.

Vento xenofobo alle amministrative

I partiti razzisti dilagano in Belgio

Si allunga, pesantemente, anche in Belgio l'ombra della destra razzista e xenofoba. I gruppi politici con questa ispirazione sono usciti vincenti dal voto amministrativo in Belgio. L'estrema destra avanza dappertutto, a cominciare dalla capitale Bruxelles. È comunque a nord che ottiene i risultati migliori: ad Anversa, città con la più popolosa comunità ebraica in Europa, il Vlaamse blok, gruppo fiammingo razzista è diventato il primo partito.

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. L'estrema destra razzista e xenofoba avanza alle amministrative belghe mentre perde il partito socialista e tengono i cristiano socialisti. Il partito liberale, all'opposizione al governo, non approfitta delle difficoltà degli avversari come invece in alcuni casi hanno fatto i verdi. I primi risultati - definitivi saranno disponibili solo nella giornata odierna - mostrano una crescita dell'estrema destra del Fronte nazionale nel sud francofono del paese e del Vlaamse Blok nel nord fiammingo. L'estrema destra, inoltre, avanza consistentemente a Bruxelles, conquistando seggi in molti dei 19 comuni in cui è divisa la capitale belga. È comunque a nord che i razzisti e gli xenofobi ottengono i risultati migliori. Ad Anversa, la seconda città del Belgio, hanno inviato al consiglio comunale 28 consiglieri diventando il primo partito della città e mettendo in crisi la coalizione tra socialisti e socialisti che per 20 anni ha guidato l'amministrazione locale; sarà probabilmente necessario estendere la coalizione ad altri partiti per la prima volta sulla scena politica, come ad esempio quello dei pensionati. Il risultato di Anversa merita un'attenzione particolare: la città belga ospita la più consistente comunità ebraica d'Europa che si occupa storicamente del commercio dei diamanti. Se spira il vento di una destra violenta e xenofoba i primi ad essere preoccupati sono proprio gli ebrei ortodossi, prima ancora degli immigrati che affollano la città.

Con l'esito delle elezioni comunali odierne, viene confermato un fenomeno già emerso nel paese alle elezioni europee di giugno e che ora appare come una linea di tendenza consistente e prolungata, ad appena un anno dalle elezioni legislative. La coalizione di governo tra socialisti e socialisti, francofoni e fiamminghi, guidata da Jean-Luc Dehaene, non dovrebbe subire contraccolpi. Anzi, il pericolo dell'estrema destra dovrebbe avere come effetto di ricompattare la maggioranza e di rendere meno problematiche alcune sostituzioni, già previste, all'interno dell'esecutivo. Il ministro degli Esteri Willy Claes dovrà essere sostituito perché nominato segretario generale della Nato. Ma a lasciare il governo potrebbero essere, dopo una valutazione dei risultati elettorali, anche il ministro dell'Interno Louis Tobback e della ricerca Jean-Maurice Dehousse.

Germania I sondaggi danno la coalizione Kohl sopra il 50%

Un sondaggio elettorale reso noto dal Gruppo di ricerca elezioni di Mannheim, dà la coalizione guidata da Kohl, sia pure di un pelo, oltre la soglia del 50%. L'indagine - svolta su commissione della seconda rete televisiva pubblica Zdf, considerata vicina al cancelliere - è stata condotta su un campione di 1.268 aventi diritto al voto e secondo gli autori è rappresentativa di tutta la Germania, con un margine di errore di poco o meno l'1,6%. Stando ai risultati, la Cdu-Csu avrebbe il 42,5%, i liberali il 7%, la Spd il 35,5%, i Verdi l'8%, il Pds il 3,5% e i repubblicani (estrema destra) il 2%, gli altri l'1,5%. Tuttavia, avverte l'indagine, il 23% circa degli intervistati ha detto di non aver ancora preso una decisione definitiva. Considerando il margine di errore dell'1,6% in più o in meno, il 49,5% al quale arrivano Cdu-Csu e liberali, potrebbe trasformarsi, secondo il gruppo di ricerca elezioni, in un 50,2%. Oltre la metà dei voti liberali (54%) sarebbero elettori cristiano-democratici. Questo scenario, però, è contraddetto da altri due sondaggi secondo cui il governo non supererà il 51%.

La campagna elettorale degli eredi della Sed, a caccia di voti tra i «perdenti» dell'unificazione

La Pds un'incognita nelle urne tedesche

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDANI

BERLINO. Più che una manifestazione politica sembra una seduta di autocoscienza. Gli spettatori che prendono il microfono cominciano, quasi tutti, da un ricordo, da un'esperienza personale, da uno scricchiolio, un dubbio, un'autocritica. È il vecchio sulla tribuna fa un po' lo psicanalista e un po' il prete: spiega, consola, rassicura. Qualche volta rimprovera, ma prende sempre gli applausi. Sabato 8 ottobre, una settimana e un giorno dal grande appuntamento del 16. In mezzo allo scarno giardinetto di Animplatz, nel quartiere di Prenzlauer Berg, è stata rizzata una tenda bianca che non ce la fa a tener fuori il freddo pungente d'una serata già quasi invernale. Sarà anche per questo che la gente s'accalca verso il palco e si stringe sulle panche, fuma, beve birra, parla ad alta voce, ride volentieri: sola di umanità nel buio di un quartiere quasi deserto.

Il vecchio sul palco è Stefan Heym. La manifestazione è un comizio elettorale della Pds, il partito del socialismo democratico (partito, Partei in tedesco è femminile, perciò è scorretto dire //Pds), quello degli ex-comunisti, o, se si vuole, l'erede della vecchia Sed. O, se si vuole ancora, il partito di Gregor Gysi, che non ne è più il presidente ma pur sempre il padre e il padrino, brillante outsider della politica tedesca, beniamino di tutti i talk-shows, intelligente, gioviale e un po' sospetto. Insomma, quel partito là, che, già vedete da quanto è difficile definirlo, è il vero e unico oggetto misterioso della scena politica tedesca, l'imprevedibile «X», l'incognita per eccellenza delle elezioni di domenica prossima. È l'oggetto misterioso sfugge, non si fa afferrare. Quando lo davano in via d'estinzione ha preso valanghe di voti, è diventato il terzo, spesso il secondo partito, qualche volta anche il primo in molte regioni orientali. E indubbiamente pesca in profondità nel mare di questa agitata società tedesca dell'est. Perché? Perché rappresenta il passato, e al passato una minoranza della Germania che fu Repubblica democratica tiene ancora attaccata la

propria anima? Perché sa incarnare la protesta di tutti i perdenti dell'unità tedesca? Perché è davvero, profondamente, irrimediabilmente, culturalmente «orientale»?

Si può provare a cercare qualche risposta sul campo. Per esempio, all'ora di pranzo di questo sabato pre-elettorale, nel piccolo parco che sta all'angolo tra la Prenzlauer Allee e la Oststrasse. Siamo quasi al confine tra un quartiere di Berlino est che porta pesantissimi i segni del degrado del socialismo reale e Wedding, all'ovest, la «rossa Wedding» dove un tempo (ma i tempi cambiano) dominava incontrastata la Spd. Se non fosse per le attese per i bimbi, che son quelle ormai standard per tutta Berlino, potremmo essere dentro una scena di cinque anni fa. Anche per i personaggi che la popolano. La candidata Christa Luft, una brava economista che fu ministra dell'Economia nel governo Modrow, accoglie gli ospiti. Se si eccettuano lei, un cameraman e

un paio di giornalisti, ci sono soltanto persone anziane. Gli uomini hanno in testa il classico berretto berlinese con la visiera rigata, elemento ormai inconfondibile del look nostalgico dell'est; tra le donne aleggia ancora il profumo di una antica eleganza «orientale»: cappottoni di pelle, impermeabili abbottonati fino al collo, cappelli virilizzanti. Che sia un popolo di funzionari in pensione, quello che si aggira per il campo, lo si capisce prima ancora di attaccar bottone con questo o con quello. Sono una parte dell'elettorato della Pds. Una parte importante, probabilmente maggioritaria a Berlino centro, forse a Potsdam, forse a Francoforte sull'Oder, in alcuni dei collegi dove il partito di Gysi conta di affondare il colpo del mandato diretto. Con loro il discorso è semplice: l'unità tedesca ha distrutto una casta, la casta ha incassato, si difende come può, vota per il partito che considera ancora «suo» e che, in buona parte, lo è. Perché, diciamo, saranno anche calcoli di parte, ma nessuno, finora, li ha mai smentiti: il 90% dei funzionari della Pds è co-

stituito da apparatchniki della antica nomenklatura. L'espressione «partito erede della vecchia Sed» forse un po' riduttiva, ma corrisponde a un dato di fatto: la continuità è notevole e fu cercata e voluta, quando la Pds nacque, nel dicembre dell'89, anche per un motivo molto prosaico, quello di incamerare, almeno in parte, l'enorme patrimonio dell'ex partito-stato.

Ma poi ecco la sera sotto la tenda con Heym. Qui i giovani ci sono, anzi sono la maggioranza insieme con quelli di mezza età, i quaranta-cinquantenni che sono cresciuti dentro il «socialismo reale» e dal regime di Honcker e compagni, magari, si son fatti rovinare la vita. Per questo, come si diceva all'inizio, sembra la riunione di un gruppo di autocoscienza: nelle parole di molti di quelli che intervengono si sentono l'imbarazzo, il disagio di chi s'è sentito rubare una parte di sé. Leggevano di nascosto i libri proibiti, firmavano petizioni «inopportune», avevano amicizie sospette, erano dissidenti ed oppositori allora, e molti lo hanno pagato, ma sono all'opposi-

zione anche oggi, in questa Germania tutta nuova che delle loro speranze ha fatto subito capire di non saper che farsene. È paradossale, certo, che questo strato di critici-eretici sia approdato anche nella Pds, il «partito erede» del partito nemico di un tempo. Eppure deve avere una sua logica, che non può essere soltanto il fallimento di cui, su questo versante, hanno dato prova la Spd e i partiti nati sull'onda dei movimenti dell'autunno '89. Deve averla se proprio qui, in questo quartiere di Prenzlauer Berg che durante il regime fu un po' il centro della dissidenza intellettuale, a candidarsi per la Pds è venuto Stefan Heym, lo scrittore che nella ex Rdt fu il simbolo della battaglia contro lo stalinismo, e che adesso ascolta con l'aria appena un po' imbarazzata le tirate insopportabili del funzionario di partito che gli sta accanto, che ogni tanto interviene per «dare la linea» e sembra proprio uno di quelli «di prima».

D'altronde con le contraddizioni la Pds mostra di saper vivere e forse da esse trae anche una parte della sua capacità di interpretare la realtà dell'est, anch'essa contraddittoria e confusa. Se il 90% del suo apparato viene dalla vecchia Sed una buona parte della sua base militante viene da tutt'altra esperienza: dalla sinistra extraparlamentare, dalla «scena alternativa», che all'est era molto più politicizzata che all'ovest, da strati giovanili che esprimono una cultura dell'opposizione come Thilo e Anne, i due ragazzi punk che all'angolo della Ostseestrasse distribuiscono volantini per Christa Luft e cercano di vendere bottiglie di vino «contro l'ubriacatura tedesca». Al tempo in cui comandavano quelli che ora stanno entrando nel parco, così concitati non se la sarebbero passata mica tanto bene. «Vabbè - la Thilo - ma mica comandano più loro. E poi perché adesso, con la grande Germania, c'è più libertà? Certo che c'è più libertà, al tempo di Honcker dove stavi, sulla luna? Ero piccolo, quando è caduto il muro avevo 12 anni e mezzo». «E io 12», la Anne. E ride.